

Roberta Lepri

*Hai presente Liam Neeson?*

Voland

Muovo il dito indice della mano sinistra e nel mio cervello si apre un tipo di dolore intenso e nuovo. La conseguenza è che spalanco gli occhi di colpo e la luce torna a rischiarare la mia vita. Dalla gola mi esce un rantolo. È gonfia, pare chiusa da un tubo. Sì, sento che ho la bocca aperta a forza da uno spessore di plastica tondo. Lo sguardo cerca nella stanza una presenza e trova quella di mia sorella. Non si è accorta del mio risveglio. È china sul tavolo, sta leggendo. Riesco a far funzionare la mente.

*La passione per i libri è l'unica cosa in comune che abbiamo. Lei però ama solo i gialli.*

È il primo lungo pensiero che faccio.

*Sono in un ospedale, è evidente.*

E questo è il secondo.

*Mi è successo qualcosa, forse un incidente, ma non riesco a ricordarlo.*

Ecco il terzo.

*Mi chiamo Rita Colonna. Il mio cane è un Jack Russell a pelo ruvido di nome Haruki. Lavoro come impiegata all'Enel. Mia sorella si chiama Teresa. Nostra madre è morta venticinque anni fa.*

In questi pensieri c'è più o meno tutta la mia vita.

Arriva un'infermiera e regola una macchina verde collegata a un tubicino trasparente. Il dolore passa e io mi lascio dormire.

“Rita, tesoro, mi senti?”

Non capisco perché mia sorella debba urlare. Infatti non urla, sono io che ho un orecchio sfondato.

*Annuisco. Sì, ti sento. Ma parla piano.*

“Che spavento. Che pena. Chissà quanto soffri, povera.”

Mi accarezza la testa. Ha le lacrime agli occhi. La nonna le diceva: “Hai le lacrime in saccoccia, figlia mia.” Lei, piccata, puntualizzava “Non sono tua figlia”, e la risposta di Ida era “Per fortuna”.

Annuisco. Soffro tanto, è vero. Mi fanno male i capelli che non ho più. Mi brucia la guancia. Anche le costole, il bacino, i polsi. La gola ora va meglio, da stamani non ho più il tubo per respirare ma la voce non esce. Provo ma niente: attraverso la trachea viene fuori un rumore di sfiato, come un palloncino che si sgonfia.

“Non importa, non sforzarti. C'è papà qui fuori, vuoi vederlo?”

La guardo a occhi sbarrati e lei si rende conto che non capisco. Di chi mi sta parlando? Per quanto io cerchi nella memoria, non trovo alcuna corrispondenza. Un padre è qualcuno che deve esserci da sempre, perché ti ha portato a scuola, ti ha insegnato ad andare in bici, a fare i compiti. Al mare forse ti ha riempito il secchiello d'acqua salata e dentro magari c'era anche una stella o un granchio. Io non conosco nessuno così.

*Cristo. Mi sento peggio.*

È passato qualche giorno. Non so se tra la vita e la morte, certo tra il dolore e la sua assenza. Tutto è migliorato da quando mi hanno tolto il tubo dalla gola. Mi sono rilassata e ora dormo, mi risveglio, dormo ancora. Trascorro in questo stato tre settimane. Mi riprendo e ogni giorno mi torna un grammo di energia. Ricomincio a mangiare, mi imboccano con pappe ipervitaminiche. Le evacuazioni sono terribili per l'imbarazzo, detesto farmi toccare da estranei. Scopro che con i parenti la

vergogna è anche più pesante. Poi di colpo mi abituo. Quando non ci sono alternative riesco ad adeguarmi. Mia sorella, dopo avermi tolto la padella, per allentare la tensione mi legge alcuni dei libri che preferisco.

“*L’isola di Arturo*, ti prego.”

“Ancora?” sbuffa lei.

“Ancora, sì.”

Ricordo pagine quasi a memoria e niente dell’uomo che viene a trovarmi ogni giorno e che sostiene di essere mio padre.

“Ma i medici cosa dicono?” le chiedo all’improvviso. Quel signore alto e dai capelli bianchi, che resta seduto quieto in fondo alla stanza, è una presenza che mi infastidisce. È un estraneo che sostiene di non esserlo. Ha come prova il cognome sulla carta di identità, suppongo. E comunque Teresa lo tratta in modo familiare. È imbarazzato, lo capisco. Anche io mi sento molto a disagio.

“Dicono che hai perduto una parte di memoria. Ricordi benissimo quasi tutto ma alcune cose le hai cancellate completamente. Cose e persone, intendo. Il giorno del tuo incidente, ad esempio, te lo ricordi?”

Faccio segno di no con la testa. Non ne so niente. Ho la certezza che il giorno prima fosse un giovedì. E dunque mi manca un venerdì. Quello anche prima, dice lei. Provo a sorridere della battuta. Ho la bocca un po’ storta.

“Ecco, non ricordi l’incidente e nemmeno nostro padre.”

*Chi altro manca al conto?*

“E adesso?” chiedo farfugliando.

La mia domanda non ha senso e infatti mia sorella tace. Una risposta non esiste. Adesso è adesso. Ieri non c’è. E il domani è quel giorno, non prevedibile, in cui ricomincerò a camminare.

L’uomo seduto in fondo al letto mi guarda e sorride. Per la felicità che io sia viva, forse. Niente, non mi fa venire in mente

niente. Ha il naso grosso e rosso, i denti giallini e l'apparecchio acustico. Si agita, anzi, vibra. Come fa Haruki un attimo prima di iniziare a scodinzolare. La sua contentezza pare originarsi da un punto imprecisato della testa, e scorre in fondo. Avverto l'onda del suo movimento mancato, che è insensata gioia. Insensata per me che non lo conosco e non lo riconosco. Potrebbe essere chiunque. Non gli somiglio, per fortuna. E nemmeno mia sorella. Sospiro e accarezzo la ferita sulla guancia, sembra una cucitura su una vecchia coperta, fatta con un filo di spessore diverso da quello originale. Brucia. *Non mi importa, fanculo*. Mi giro di là e dormo.

Alla quarta settimana decidono di mandarmi a casa. Mi ci portano con la barella, arrivano fino alla soglia, poi mi alzo. Voglio entrarci con le mie gambe. Mi trascino. Appena entro capisco che manca qualcosa ma non saprei dire cosa.

Haruki mi corre incontro e piange. Si rotola, povero amore, è rimasto dalla ragazza a cui lo lasciavo quando andavo in ferie. Ce l'hanno portato due giorni dopo l'incidente, quando si sono ricordati di lui. Sono entrati in casa e l'hanno trovato stremato per la fame e la sete, in mezzo a un mare di cacca e pipì. Mia sorella animali intorno non ne vuole, e così lo hanno dato a Valentina. Scopro che mio cognato oggi è andato a riprenderlo per farmelo trovare quando rientravo.

“Ciao, Haruki Harukino mostriciattolino, ciao amore piccolo, ciao ciao, come stai come stai come stai?” Ho le lacrime agli occhi. Lui salta, fa dei balzi che pare abbia le molle alle zampe.

“Poveretta, ci sarà da pagare la ragazza,” dico a mia sorella “dobbiamo darle dieci euro al giorno.”

Mi ricordo perfettamente la retta della dog sitter e niente so di mio padre.

“Non preoccuparti, Valentina non ha voluto niente, era tanto in pena per te. Tutti erano in pena per te.”

Noto che l'ultimo verbo che ha usato è alla terza persona plurale. Perché?

*Non era anche tua la pena?*

Mi stranisco. Il mio cervello si fissa sui dettagli in modo maniacale, specie sulle parole. Devo smetterla.

Mi guardo intorno, la casa è sottosopra. Ci sono diverse cornici vuote appoggiate sul tavolo. Ma non è solo quello.

*Oddio, i miei libri.*

Vedo gli spazi lasciati nella libreria come fossero denti mancanti in una bocca giovane. Mi si ferma il cuore. Li ricordo tutti. Striano, non c'è più Striano. E Werfel. E *Balzac e la Piccola Sarta cinese*, Madonna santa, chi li ha presi?

Davanti allo spazio più grande mi si ferma il battito. Solo *Shantaram* poteva lasciare un vuoto grande come quello. E poi manca Lodoli, cazzo. Wallace e Roth, invece, per fortuna non li hanno toccati.

In un angolo del mobile della cucina, gettato malamente e con le pagine spiegazzate, c'è pure un libro blu. Haruf, *Le nostre anime di notte*.

Di chi è? *Non è mio*, penso. Non l'ho mai letto. O forse non lo ricordo. Perché qualcuno dovrebbe aver lasciato qui questo libro per portare via gli altri? Su che base sono stati selezionati? In terra sotto al tavolo c'è una carta da regalo stropicciata. Mi siedo e comincio a piangere. Provo dolore e smarrimento, la mia casa non è più mia. Manca qualcosa e non capisco che cosa. È una parte grande di me e non so chi l'abbia presa. Sforzo la mente in cerca di un pezzo di vita che forse non ritroverò mai.

Nella speranza che vedendo la stanza in queste condizioni mi tornasse la memoria, su consiglio dei medici non è stato

toccato niente, me lo ha detto Teresa. Prima dell'incidente, qui devo aver fatto un macello. Poi sono uscita. Anche la sparizione dei libri è parte dell'amnesia. Magari li ho solo prestati e non me lo ricordo, così come è accaduto con l'incidente e con mio padre. Il medico mi ha spiegato che posso aver dimenticato situazioni e persone. Solo che io non presto mai i miei libri, a nessuno, di questo sono certa. Nemmeno a mia sorella. Li compro, metto la data, li timbro con l'ex libris dell'angelo. Sul frontespizio, anche se sono autografati, scrivo a lapis le pagine salienti, da andare a rileggere quando serve. Poi li sistemo in ordine alfabetico di autore e titolo. Tutto Roth, tutto Márquez, tutto Wallace, tutta Morante e Bellonci.

Non posso fidarmi della mia memoria, perciò adesso provo imbarazzo verso chiunque. La signora che abita qui accanto pare simpatica. L'ho incontrata un attimo prima di entrare in casa, secondo me stava guardando dallo spioncino. Non ricordo quale fosse il nostro livello di conoscenza e se i nostri rapporti fossero buoni. Mi ha invitata a prendere un tè ma non ho molta voglia di andare.

Mi hanno consigliato di fare un elenco delle persone che ricordo. Ho usato la rubrica del telefono: quasi tutti, a parte mio padre. Lo avevo salvato come 'babbo'. Babbo in siciliano è un'offesa, devo averlo letto in un libro di Camilleri. In umbro no, è l'equivalente di papà. E io sono umbra, questo almeno me lo ricordo benissimo.

"Teresa, dove sono nata?"

"A Roma, come me. Perché, non te lo ricordi?"

"Credevo in Umbria."

Mi guarda inorridita, sorrido per tranquillizzarla. Qualsiasi cosa possa mancare dalla mia memoria richiama la sua attenzione. Mi sento tesa. Non voglio fare passi falsi. Mi pare di avvertire il rumore del suo cervello che crea un'ipotesi su di me

che credo di essere nata da un'altra parte. Non voglio diventare per lei 'la smemorata pazza'.

"Ma no, certo, ti prendevo in giro!" esclamo allegra.

Teresa sbuffa. Dice che l'ho spaventata e che non devo scherzare sulla mia amnesia. Un conto è dimenticare e un altro invece ricordarsi cose sbagliate. Dati al posto di altri. Del resto lei è un'esperta di informatica.

"Mi hai fatto una paura, Rita. Cazzo c'entra l'Umbria? Certo che sei scema. Nemmeno ci sarai mai andata. Forse da ragazzina alle Marmore quando io stavo col canoista. No, magari con noi quella volta nemmeno c'eri."

Il mio pensiero compone il nome 'Città di Castello'.

"E di Città di Castello che mi dici?" provo a chiedere.

"Che c'è nata Monica Bellucci, lo sanno tutti."

Ma nella mia testa compaiono pure Alberto Burri e un piatto fumante di tagliolini al tartufo.

La sento che borbotta un vaffanculo gentile: "A te, a Città di Castello e alla Bellucci." Ride nervosa, comincia a considerarmi come una complicazione, una di quelle situazioni da risolvere che le fanno perdere tempo e quindi detesta. Ha una professione impegnativa, due figli gemelli, un marito, nessun animale perché dice che sporcano. Le nostre sono vite al rovescio.

"Come fai con il lavoro?"

Glielo chiedo tanto per dire, lo so già come fa: si organizza.

"Mi sono organizzata."

Avrà cambiato i turni della baby-sitter di Pietro e Paolo. Avrà chiesto alle madri degli altri ragazzini di portarli in piscina e a judo. È una gran simpatica, sa come conquistarsi le persone e non le avranno detto di no. Mio cognato è bravo a fare la spesa e a cucinare, non si sarà tirato indietro nemmeno lui. Teresa, al contrario di me, è empatica. Chissà se per lei adesso provo più gratitudine, curiosità o invidia.

Mi viene in mente Dario, il mio fidanzato che figli non ne voleva. Se mi sforzo, ricordo un paio delle nostre discussioni sull'argomento. Tra noi è finita per stanchezza e lontananza. Non potevo pensare a me stessa come a una donna che non riuscisse a generare niente. Lui invece era certo di non poter essere un buon padre e di figli non voleva neanche sentir parlare. Dopo un rapporto in cui il preservativo si era rotto, era andato fuori di testa, implorandomi di prendere la pillola del giorno dopo. Lo feci contro voglia, incazzata, delusa e rabbiosa. La presi per farlo contento, lasciandolo prima della mestruazione successiva. Uno spreco, se penso che una parte di me gli voleva bene e che non ho generato niente lo stesso.

Lo chiamerò, non voglio che sappia dell'incidente da altri. Uno dei pochi veri amici che ho, anche se alla distanza siderale che intercorre tra Roma e Torino.

Mi concentro sul presente. La cicatrice sul viso è rossa, sono ancora piena di lividi dalla testa ai piedi. Provo a cambiare argomento.

“E la mia auto? Che fine ha fatto? Quanti danni ha?”

Conosco già la risposta. Rivedo per un secondo il colore fantastico della lancia termica che la apriva in due per farmi uscire. Era insieme luce azzurrina e gialla. Almeno quello lo ricordo.

La mia macchinina, ci tenevo tanto. Chiudo gli occhi e risento le mani del vigile del fuoco alle prese con il collare ortopedico. Poi una voce. “Chissà se si salva” diceva il medico nell'ambulanza.

*Chissà se davvero gli interessa, avevo pensato.*

Nonostante la quantità di affetto che in questi giorni tutti mi dimostrano, io avverto una strana sensazione. Un sospetto di base, ma netto. Sono collegata a una filodiffusione che dentro di me ripete: *Non ti fidare. Non farlo con nessuno. Ti stanno*

*raccontando una marea di cazzate. La cosa importante per te è quella che non ricordi più.*

Mi guardo la mano sinistra. All'anulare il segno bianco lasciato da un anello è molto evidente. E poi mi viene da girarlo, quel cerchio che non c'è.

“Teresa, ho perso il mio anello.”

“Porca miseria, Rita, mi dispiace. Ci tenevi tanto.”

“Era quello...”

“Sì, quello con la pietra celeste. Non te lo toglievi mai. Mi dispiace tanto. Sarà andato smarrito nell'incidente.”

“Probabile.”

Mia sorella si avvicina come un gatto. È materna. Si siede sul letto piano per evitare che un sobbalzo mi procuri altro dolore. Mette le mani in grembo e poi se le porta al volto. Farfuglia qualcosa che capisco a malapena ma che non comprendo.

“Mi sa che te lo aveva regalato il tuo uomo.”

Sgrana gli occhi sulla mia faccia come se l'avesse detta grossa e si aspettasse in cambio chissà quale reazione. La mia inespressività da sola è la risposta alla domanda che non ha fatto. Non me lo ricordo. Non so chi sia quest'uomo, non esiste più.